

Diacono Giorgio Agagliati – Arcidiocesi di Torino
IL DIACONO: IMMAGINE DELLA MISERICORDIA
PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE NELLA FAMIGLIA

Mi sono chiesto se rispondere al compito e al tema che mi è stato assegnato raccogliendo esempi dalla mia esperienza di quindici anni di ministero, o passando in rassegna i diversi ambiti in cui un diacono permanente può operare – talora con la sua sposa – nei confronti della famiglia: preparazione al matrimonio, catechesi degli adulti, animazione di gruppi famiglia, attività caritative specificamente rivolte al nucleo familiare, sostegno alle coppie in difficoltà, pastorale familiare diocesana ...

Ma un'esperienza raccontata, a meno di ritenerla eccezionale ed esemplare, rimane un racconto, e la gamma delle possibilità pastorali è troppo nota e frequentata da tantissimi diaconi perché giovi riproporla.

Ho pensato perciò di approfondire piuttosto la dimensione del diacono in quanto ministro ordinato che ha una famiglia, e di qui partire per riflettere su come questa realtà possa essere segno. Ciò che propongo non è teoria: la mia sposa, la mia famiglia e io ne abbiamo fatto e ne facciamo esperienza diretta ogni giorno.

1. Con cuore “diviso”?

“Tutti i ministri ordinati della Chiesa latina, ad eccezione dei diaconi permanenti, sono normalmente scelti fra gli uomini credenti che vivono da celibi e che intendono conservare il celibato « per il regno dei cieli » (Mt 19,12). Chiamati a consacrarsi con cuore indiviso al Signore e alle « sue cose », essi si donano interamente a Dio e agli uomini. Il celibato è un segno di questa vita nuova al cui servizio il ministro della Chiesa viene consacrato; abbracciato con cuore gioioso, esso annuncia in modo radioso il regno di Dio”. Così il CCC 1579. Del resto, ponendo le basi per il ristabilimento del diaconato come *“proprio e permanente grado della gerarchia”*, i Padri Conciliari precisano in LG 29 che *“questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato”*. Questo “anche” l’ho sempre considerato un esempio emblematico del libero soffio dello Spirito Santo nella Chiesa: posto nel testo come una concessione (e anche una rassicurazione per chi temesse un’incrinatura nel monolite del celibato), si è rivelato profezia, poiché in tutto il mondo, sin dall’inizio del suo ristabilimento, il diaconato permanente è stato ed è un ministero a cui il Signore chiama in assoluta preponderanza uomini sposati.

Ma non si può eludere la questione: se la consacrazione celibataria consente di donarsi *“con cuore indiviso”*, quella del diacono sposato si dovrà considerare una consacrazione al ministero *“con cuore diviso”*, sia pur nobilmente diviso, tra le esigenze del servizio ecclesiale e la cura della famiglia?

Nell’esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* Papa Francesco afferma (p. 159): *“La verginità è una forma d’amore. Come segno, ci ricorda la premura per il Regno, l’urgenza di dedicarsi senza riserve al servizio dell’evangelizzazione (cfr 1 Cor 7,32), ed è un riflesso della pienezza del Cielo, dove «non si prende né moglie né marito» (Mt 22,30). San Paolo la raccomandava perché attendeva un imminente ritorno di Gesù e voleva che tutti si concentrassero unicamente sull’evangelizzazione: «Il tempo si è fatto breve» (1 Cor 7,29). Tuttavia rimaneva chiaro che era un’opinione personale e un suo desiderio (cfr 1 Cor 7,6-8) e non una richiesta di Cristo: «Non ho alcun comando dal Signore» (1 Cor 7,25). Nello stesso tempo, riconosceva il valore delle diverse chiamate: «Ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro» (1 Cor 7,7)”*.

Dal canto suo (p. 161) *“l’amore degli sposi presenta altri valori simbolici: (...) è un peculiare riflesso della Trinità (...) unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione. Inoltre, la famiglia è un*

segno cristologico, perché manifesta la vicinanza di Dio che condivide la vita dell'essere umano unendosi ad esso nell'Incarnazione, nella Croce e nella Risurrezione (...) Mentre la verginità è un segno "escatologico" di Cristo risorto, il matrimonio è un segno "storico" per coloro che camminano sulla terra, un segno di Cristo terreno che accettò di unirsi a noi e si donò fino a donare il suo sangue".

Il diacono permanente sposato ha certamente questa peculiarità: ha il dono e l'opportunità straordinaria di vivere entrambi i Sacramenti che, soli tra i sette, non sono orientati alla salvezza propria, ma a quella altrui. Quella dei fratelli in Cristo e di tutta l'umanità nell'Ordine Sacro, quella del coniuge nel Matrimonio.

2. Misericordia con-divisa

Si usa definire, con ragione, il diaconato "ministero del ponte e della soglia". Inneonato per dono dello Spirito, mediante l'ordinazione, nel tessuto ecclesiale, e altrettanto profondamente inserito nell'ambito secolare della professione e della socialità, il diacono sposato vive doppiamente questa ministerialità: il suo essere ponte si attua non solo nella testimonianza personale che può offrire in tutti gli ambienti di vita delle donne e degli uomini del suo tempo, ma anche in quella di coppia e familiare; e due sono le soglie che egli è chiamato a mantenere aperte e accoglienti: quella della comunità ecclesiale e, insieme alla sua sposa, quella della propria casa.

2.1. Vigilare sulla soglia

Quest'ultimo aspetto esige però una particolare vigilanza: il diacono e la sua sposa non possono consentire che il servizio ecclesiale li proietti interamente verso la comunità o, peggio, proietti e assorba soltanto lui, facendolo diventare per la sposa e per i figli un "dono coattivo", terribile contraddizione in termini che solo un eccesso di sentimentalismo può ammantare di valore testimoniale.

La sposa di cui si dice che è "santa" perché consente che il marito spenda la maggior parte del proprio tempo e delle proprie energie al servizio della Chiesa accollandosi per intero o quasi il ménage familiare è in verità una sposa deprivata, cui nessuno ha il diritto di chiedere questo sacrificio. E certamente questa richiesta non è implicita nel "sì" della sposa all'ordinazione del marito.

E' invece bello ricordare che questo "sì" è il secondo che la sposa pronuncia verso il marito davanti a Dio dopo quello del Matrimonio, e che anche questo "sì", come il primo, è indubbiamente gratuito e unilaterale, ma al tempo stesso presuppone, per realizzarsi in pienezza, la reciprocità. Il "sì" della sposa all'ordinazione diaconale dello sposo è un libero dono, non un'amputazione della vita coniugale. E ad esso deve corrispondere un rinnovato "sì" dello sposo a includere pienamente, nella risposta alla vocazione al ministero, la dimensione matrimoniale e familiare. La certezza che sia così per entrambi è criterio di discernimento dell'autenticità della vocazione del marito al diaconato.

E' del resto evidente che solo così la famiglia del diacono può essere vera testimonianza dell'amore di Dio nella Chiesa e nel mondo. Non si può dare ciò che non si ha: proprio per questo la prima misericordia è quella che si esercita, per così dire, *intra moenia*, nella coppia e nella famiglia, sperimentando nella gioia e nel dolore la misericordia di Dio ed esercitandola nella comunione sponsale e familiare.

Il sostegno dell'amore misericordioso di Dio si traduce in uno sperimentabile aumento della qualità del tempo. C'è senz'altro, infatti, meno tempo a causa dell'impegno ecclesiale, ma deve esserci un tempo di qualità gelosamente riservato e conservato all'intimità e alle cure coniugali e familiari. E alla qualità di questo tempo contribuisce quasi tangibilmente il sostegno della Grazia, invocata e accolta nuovamente ogni giorno. Il diacono, la sua sposa, la sua famiglia possono

realmente sperimentare il realizzarsi nella loro vita dell'augurio di San Paolo agli Efesini: *“Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”*. (Ef 3, 17-19). Augurio che, come appare chiaramente dalle parole dell'Apostolo, è anche un compito.

Su questo si fonda la possibilità che, quando la soglia della casa si apre per accogliere, il clima interno si riverberi fuori e divenga testimonianza attraente e accoglienza prima delle persone che dei loro bisogni: ciò che è la comunità cristiana di Atti 2 e 4, vissuta e testimoniata in “scala” familiare.

2.2. “Particole” di misericordia

Si dirà che è pur sempre una misericordia suddivisa, ripartita tra dentro e fuori. Lo è senza dubbio nella declinazione pratica. Ma sul piano pratico è così per il tempo e le energie di ogni consacrato, di ogni cristiano, di ogni umano: è un'ovvietà fisica. Altro è l'intensità dell'essere presenti a chi si incontra e a ciò che si compie in quella porzione di spazio e di tempo.

Sentirsi serenamente in comunione con la propria sposa, sentirne la mancanza se non possiamo esserle accanto, portarsi dentro e – pur senza esibirle – non nascondere gioie e apprensioni e preoccupazioni pratiche e affettive fa sì che si sia sempre un po' “a mezzo servizio”? O rafforza la percezione di valore in chi conosce la situazione personale e familiare del diacono?

Il diacono, ministro ordinario dell'Eucaristia, compie nel distribuire la Comunione durante la Messa e nel portarla agli ammalati un gesto che – al di là del valore proprio – rappresenta iconicamente ciò che accade in tutta la sua vita di ministro ordinario sposato e con famiglia. Nella particola consacrata non c'è “un po' di Cristo” per ciascun fedele, ma tutto Cristo per ognuno. E la comunione piena di ciascuno con Cristo e i fratelli “compono” il Corpo Mistico di Cristo. Così è per la testimonianza e la pratica della misericordia da parte del diacono sposato.

2.3. Cosa c'è di speciale?

Guardiamo all'identità e alla missione della famiglia cristiana, come il Magistero la propone almeno dalla *Familiaris consortio* in poi. A guidarci, recentissima, l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris laetitia*:

184. Con la testimonianza, e anche con la parola, le famiglie parlano di Gesù agli altri, trasmettono la fede, risvegliano il desiderio di Dio, e mostrano la bellezza del Vangelo e dello stile di vita che ci propone. (...) La loro fecondità si allarga e si traduce in mille modi di rendere presente l'amore di Dio nella società.

290. «La famiglia si costituisce così come soggetto dell'azione pastorale attraverso l'annuncio esplicito del Vangelo e l'eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l'apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l'impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale».

324. L'amore sociale, riflesso della Trinità, è in realtà ciò che unifica il senso spirituale della famiglia e la sua missione all'esterno di sé stessa, perché rende presente il kerygma con tutte le sue esigenze comunitarie. La famiglia vive la sua spiritualità peculiare essendo, nello stesso tempo, una Chiesa domestica e una cellula vitale per trasformare il mondo.

Vivere la famiglia cristiana in questo modo è rispondere all'appello lanciato da San Giovanni Paolo II: *"Famiglia, diventa ciò che sei!"*. La famiglia, come scrive Papa Francesco, ha una sua spiritualità peculiare. Ma peculiare, appunto, della famiglia, non della famiglia del diacono: nulla dell'identità-compito della famiglia cristiana può dirsi prerogativa specifica della famiglia del diacono.

Cos'ha dunque di speciale questa famiglia? Un supplemento di responsabilità nel vivere secondo questa identità e compito. A cui corrisponde uno sperimentabile supplemento di Grazia dato dalla compresenza sinergica dei due "Sacramenti oblativi", come si diceva: il Matrimonio e l'Ordine.

E' importante però non banalizzare in senso moralistico questo supplemento di responsabilità, perché non se ne perdano l'essenza e il valore. Il diacono è molto più visibile del fedele laico, e non solo perché indossa le vesti liturgiche e sale all'altare. E la visibilità implica la responsabilità. Sulla sua famiglia questo binomio si riverbera inevitabilmente. Dal canto suo, il limite umano fa sì che, da un lato, il diacono e i suoi familiari mostrino debolezze e difetti e, dall'altro, che i membri della comunità e in generale coloro che li incontrano si aspettino una indefettibilità che non pretendono da se stessi. Se cedono a questa insidiosissima forma di rispetto umano, il diacono e la sua famiglia rischiano di smarrire la serenità e di vivere nel timore di dare, se non scandalo, una contro-testimonianza anche per la minima imperfezione. E' facile immaginare le conseguenze che ciò potrebbe avere. Anzi, è fin troppo facile vederlo concretamente in certe situazioni: pressioni sui figli, nascondimento e negazione e al tempo stesso esagerata valutazione di gravità delle tensioni nella coppia, sensi di colpa e di vergogna per scelte dei figli lontane dallo stile di vita proposto dal Vangelo ...

Purificato da questa tentazione moralistica, il supplemento di visibilità e responsabilità del diacono, della sposa e della famiglia consente di essere immagine della Misericordia nel semplice esserci, prima ancora che nei diversi impegni pastorali.

Un solo esempio: quando il diacono, nella Messa, dopo avere invitato l'assemblea allo scambio del segno di pace e averlo egli stesso scambiato col sacerdote e i ministranti, si avvicina alla propria sposa – da cui il servizio all'altare lo separa – e le dà un bacio di pace e di amore, compie al tempo stesso un gesto esclusivo, dedicato a loro due, e un gesto testimoniale per la comunità. Lo stesso per i figli.

All'atto della mia ordinazione, nel novembre 2001, la nostra prima figlia aveva nove anni, il secondo ne aveva cinque. Tornati a casa dopo l'Ordinazione in cattedrale e un po' di festa in parrocchia, vedo che il più piccolo confabula con la sorella, che sorridendo lo spinge avanti: "Dai, chiediglielo!". Lui mi si pianta davanti con le mani sui fianchi e mi chiede: "Adesso che sei diacono, sei ancora anche il mio papà?". Rassicurato dal mio sì e da un abbraccio esteso a tutta la famiglia, sentenzia: "Allora va bene". Aveva capito tutto. Aveva colto che la mia separazione da loro, in chiesa, quando sempre avevamo vissuto la Messa vicini, era qualcosa di forte, sottolineato dal vestire quasi come il prete, che notoriamente non ha famiglia. Aveva capito che veniva meno una esclusività che, come per tutti i bambini, rappresenta la sicurezza. Ma aveva anche accettato che ciò accadesse, purché il suo diritto naturale e inalienabile di figlio non venisse meno.

Questo "donare" lo sposo e il padre – con la rigorosa e gelosa custodia dell'intimità familiare che ho già ricordato – è di per sé un segno che la misericordia di Dio è all'opera. Ed è un segno che può evangelizzare di per sé, o almeno aprire a una rinnovata domanda, cui il diacono e la sua famiglia sanno di doversi tenere pronti a rispondere, e sanno che già stanno rispondendo con la loro vita anche quando la domanda non viene posta esplicitamente.

2.4. Lo sguardo e la rete del Samaritano

L'essere del diacono è anzitutto l'identità di un uomo consacrato *"per il servizio"*. LG 29 non specifica per quali tipi di servizio. E' di fatto rilevante l'incidenza, negli impegni dei diaconi, delle opere di carità, o misericordia corporale. E' una rilevanza collegabile alla "diaconia delle mense" di

At 6,1-4, ritenuto uno dei momenti istitutivi del diaconato, e a una lettura forse un po' troppo rigida dell'affermazione degli Apostoli *"Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola"*. Conta inoltre la naturale propensione del diacono alla gestione di problemi concreti e pratici, tipica di uomini inseriti nel mondo del lavoro.

Ma questo ambito pastorale non è l'unico, né deve esserlo. E non può essere dimenticato che si è diaconi "24x7", e non solo quando gli atti ministeriali e i ruoli pastorali vengono posti formalmente nell'ambito della comunità cristiana.

Colleghi, collaboratori e superiori (sì, anche i superiori: ricordarsene non è scontato!) sul luogo di lavoro sono persone che spesso hanno famiglie, con il loro stile di vita e il loro portato di gioie e dolori. La rete sociale in cui la famiglia del diacono è inserita – a cominciare dalle famiglie dei compagni di scuola o di sport dei figli e senza dimenticare i vicini di casa – è un tessuto di relazioni nel quale il diacono si trova spesso già inserito da prima dell'ordinazione e al quale è "inviato" non da un espresso mandato pastorale, ma dalla propria identità di cristiano e di ministro ordinato.

Nel servizio ecclesiale e nella presenza viva nel tessuto sociale, il diacono prima che "operatore pastorale" è animatore e suscitatore. Innestato con la propria specifica identità ministeriale in una rete di relazioni, di questa rete è chiamato non solo ad essere nodo attivo, ma ad attivare gli altri nodi. E se la vita coniugale e familiare è ispirata a quella vigilante invocazione e accoglienza della Grazia di cui abbiamo parlato, tutta la famiglia del diacono può diventare nodo attivo e attivante.

Molti e diversi sono i bisogni che possiamo incontrare nelle persone, materiali e spirituali. Ma, appunto, non incontriamo bisogni, incontriamo persone. Prima, potente testimonianza di misericordia distintiva, cioè riconoscibile rispetto alle molte e diverse forme di assistenza e solidarietà, è non definire la persona che incontriamo a partire dal suo bisogno.

Il Samaritano di Lc 10 passando accanto all'uomo ferito dai banditi per prima cosa lo vede. Sembra una banale notazione pratica, ma quel "vedere" è il presupposto di ciò che segue: *"ne ebbe compassione"*. Da quante vite siamo attraversati e quante ne attraversiamo come se fossimo e fossimo fantasmi inconsistenti!

Il diacono ha nel vedere del Samaritano il suo modello di sguardo, e quello sguardo penetra nel profondo. E' lo sguardo che ogni cristiano è chiamato a rivolgere al suo prossimo, ma per il diacono farlo è anche un preciso mandato ministeriale. Lo sguardo compassionevole, nel senso etimologico del termine, è uno sguardo che spesso riesce a schiudere anche le porte più ostinatamente serrate, perché non è lo sguardo voyeuristico di chi vuole sapere i fatti degli altri per morbosa curiosità e senza farsene coinvolgere (la vita come talk show), ma lo sguardo di chi vuole con-vivere la vicenda dei fratelli e delle sorelle che incontra, nella gioia e nel dolore.

Da quel modo di vedere il Samaritano non trae solo la consapevolezza di ciò che occorre fare subito, prestare al ferito i primi soccorsi, ma anche di ciò che sarà necessario dopo e accanto. Se prolunghiamo e approfondiamo gli effetti dell'arrivo del Samaritano col ferito nella locanda, scopriamo che subito dopo il primo gesto di aiuto quell'uomo attiva una rete.

Per una locanda sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, notoriamente frequentata da banditi che puntavano alle offerte dei pellegrini diretti al Tempio e alle borse dei mercanti, la situazione può non essere del tutto nuova. Ma è certo che la prima vocazione dell'oste non è gestire un'astanteria, quella dei servi e delle serve non è di fare gli infermieri. E' però ciò che il Samaritano li porta a fare. E in un tempo del tutto privo di telecomunicazioni, ci piace pensare che un garzone, o un viandante compaesano del ferito, sia stato mandato a assicurare la famiglia, e che una volta appresa la notizia i vicini si siano dati da fare per sostenerla in attesa del ritorno del capofamiglia una volta guarito. Attivando la rete, il Samaritano si è di fatto preso cura non delle ferite di un uomo, ma di un uomo nella condizione contingente di ferito. E ha coinvolto altri a fare lo stesso.

La casa del diacono, la sua famiglia, possono diventare la prima locanda. La confidenza e la sintonia con la sposa ne fanno interlocutrice ideale del marito diacono per discernere le situazioni

incontrate o primo riferimento per le persone cui può giovare di più la sua sensibilità. Figli cresciuti in una casa la cui porta si apre a chi bussa, e dove arrivare con un ospite inatteso non provoca scompensi, sono naturali alleati e supporter.

In questo Anno Santo realmente straordinario, con gli animatori abbiamo posto sull'ingresso dell'oratorio la scritta "Anno della Misericordia" e su un'anta del cancello un grande poster del "Padre misericordioso" di Rembrandt. E' un pro-memoria per chi entra e per chi passa (proprio accanto c'è l'ingresso della chiesa, e quell'immagine può ispirare a entrarci ...), ma anche per me: accogliere le famiglie lì davanti non può che uniformarsi a quell'immagine. Quante volte colgo un velo di tristezza negli occhi di una mamma o di un papà. Se mi assumo la responsabilità di buttar lì un "Come va?", so che potrebbe essere l'incipit di un percorso talora molto faticoso. Ma so anche di non essere solo, di avere accanto una sposa e una famiglia, una comunità, una rete da attivare a cominciare dalla preghiera. E senza bisogno di spiegazioni lo percepisce anche la persona cui rivolgo quel "Come va?".

2.5. "L'orecchio e la bocca del Vescovo"

Nella Didascalia degli Apostoli (2,44) si dice: *"Il diacono sia l'orecchio e la bocca del vescovo, il suo cuore e la sua anima"*. Da qualche tempo rifletto sulle implicazioni di questa definizione.

C'è, naturalmente, il fatto fondamentale di essere nell'obbedienza al Vescovo e da lui mandato nei luoghi e nelle attività pastorali. Ci sono gli incarichi diretti che a volte il Vescovo può assegnare a un diacono.

Ma è possibile, io credo, anche un'interpretazione spirituale estensiva di questo ruolo "protesico". Se mi sento realmente e intimamente legato al Vescovo e all'obbedienza che ho promesso a quello che mi ha ordinato e ai suoi successori, quando il mio sguardo si posa su un fratello o una sorella in qualche modo è anche lo sguardo del Vescovo che li raggiunge, quando mi pongo in ascolto di una persona, è anche il pastore che ascolta.

E la profonda comunione di cuore e anima con il Vescovo, che la Didascalia raccomanda al diacono, mi porta a pensare: sarebbe bello se ogni Vescovo che ha nella sua Diocesi dei diaconi permanenti, nella preghiera personale quotidiana ponesse espressamente un'intenzione per tutte le persone e le situazioni incontrate dai suoi diaconi. Nel dettaglio probabilmente non le conoscerà mai, ma sa che attraverso gli occhi dei diaconi anche i suoi occhi le hanno guardate con amore.